

Introduzione

1. Quante Madonne?...

“La tendenza a commemorare liturgicamente gli episodi della vita del Signore ha influito lungo i secoli anche sull’origine di feste che rievocano alcuni episodi di cui Maria è protagonista; alcuni sono tratti dal Vangelo (annunciazione, presentazione di Gesù al tempio oppure purificazione di Maria, visita ad Elisabetta), altri dalla tradizione (assunzione), altri ancora dalla pietà popolare (natività, presentazione di Maria al tempio) a cui si aggiunge nei secoli VIII-IX l’immacolato concepimento, ecc...”

In seguito si diffusero altre feste mariane la cui origine è ancora nella pietà e nella sensibilità popolare: nome di Maria, Madonna della Mercede, del Rosario, del Carmelo, Addolorata ecc...

Dal secolo X si diffonde in occidente l’uso - poi accolto dal messale - di dedicare il sabato a Maria. Ed è presso a poco a partire dai secoli XI-XV che la devozione popolare mariana si sviluppa in modo prodigioso e sorgono numerosi santuari collegati - quasi generalmente - a ritrovamenti di immagini o statue, oppure ad apparizioni della Vergine” (3).

Già è stato ricordato nella premessa l’origine della devozione e dei santuari dedicati alla Madonna in Calabria.

Tra i motivi storici tendiamo a sottolineare che alcuni culti furono importati e “imposti” dalla classe egemone del tempo (normanni, aragonesi, spagnoli...) mentre altri furono di origine strettamente popolare.

Non di rado il culto caro a un duca, conte... diveniva il culto di intere popolazioni della zona, come pure la fama di miracoli attribuiti a una immagine attirava l’attenzione dei potenti.

Contingenze storiche (incursioni di saraceni, terremoti, siccità, pestilenze...) hanno favorito il diffondersi di questo o quell’altro culto della Madonna, fino al punto che ogni zona (o paese) ha avuto la “sua Madonna”.

(3) VINCENZO BO, *Feste, riti, magia e azione pastorale*, EDB 1984, pp. 125-126.

Bisogna anche notare come alcune espressioni di culto alla Madonna rivestano carattere universale (Rosario, Carmine, Immacolata...): si trovano diffusi in tutto il mondo cattolico. Altre espressioni sono riconducibili a filoni di tradizioni comuni ad intere zone (Madonna della Catena, della Lettera...), mentre altre fissano la loro origine alla storia della comunità locale.

In passato l’ignoranza e l’ingenuità della gente non di rado ha visto queste *madonne* come componenti distinti di una stessa famiglia (come tante sorelle) o addirittura a identificarle come tante sante, cosa che per fortuna oggi non si sente dire più.

2. La festa religiosa popolare: risvolto sociale

Le celebrazioni per la Madonna (o per i santi), nate in un contesto religioso, hanno naturalmente traboccato nel sociale. Il loro ritmo calendariale di civiltà agricola ha contagiato anche la sfera sociale.

Fino a qualche tempo fa c’erano feste di diversa natura: feste totali e feste solo religiose, ognuna delle quali ha avuto la sua influenza.

Le feste religiose - specie quelle patronali - avevano un profondo risvolto sociale: fiorivano le amicizie e si concretizzavano gli amori. Ancora oggi si nota bene questo fenomeno: il vestito bello, i profumi, le occhiate maliziose e accondiscendenti e... finalmente le dichiarazioni di amore: tutto sotto lo sguardo della Madonna.

La festa diventava occasione di preparare una grande fiera: contadini, massari, artigiani, commercianti mettevano in mostra i loro prodotti. La festa rivestiva anche una funzione “igienica” e sul piano fisico (vestito nuovo, bagno, profumo...) e sul piano spirituale (ci si confessava, ci si sentiva più buoni, si cercava l’aggregazione pacifica...).

Dal 1970 in poi c’è stata una netta ripresa della cultura popolare, richiamando l’attenzione di intellettuali ed operatori culturali, economici e turistici sulla festa popolare e quindi anche sulla festa patronale.

Ma intanto la festa cambia accento: non è più per i contadini, è uno strumento per riportare gli emigranti (e quale paese non ne ha?) alla memoria di un passato perduto e perdendo il suo carattere calendariale viene riportata in altro momento (in genere i mesi estivi) per favorirne un maggiore consumo.

La conseguenza è che le feste - pur conservando una certa connotazione religiosa originaria - si vanno rivestendo sempre più di caratteri profani legati al puro divertimento, anzi diventando un ottimo affare commerciale: caratteri che vanno a colpire proprio coloro che sono privi della memoria del passato, vanificando così tutto il potenziale culturale di cui sono ricche le feste religiose popolari.

Queste feste religiose popolari - pur rimanendo comunque un fatto sociale di aggregazione - hanno grande bisogno di mantenere la propria identità: cioè, la festa religiosa, anche quella patronale, deve mantenere quel legame storico che era poi un legame di fede, mentre tutt'altro discorso merita la sagra popolare o altro genere di feste.

3. Forza della tradizione e movimenti innovatori

La festa religiosa popolare ha quindi continuamente bisogno di essere purificata da quegli elementi che ne distorcono il significato più genuino per il popolo, non dimenticando le radici da cui viene fuori.

Il calabrese è per natura profondamente religioso, ed ha un particolare attaccamento ai riti e alle secolari tradizioni popolari, risalenti al periodo greco-romano. È difficile togliere completamente dalle feste sacre quel tono profano che contrasta col carattere sacro delle celebrazioni. Ma è importante che questa attenzione non venga meno: forse la via migliore è quella di aiutare la gente a capire quello che fa...

Certe feste, che sono rimaste come residui o conseguenze delle rappresentazioni teatrali o sacre rappresentazioni (cfr. i due precedenti volumi: *Il Natale*, pp.98-99 e *La Pasqua*, pp.9-10 e 89-90) hanno avuto nella gerarchia ecclesiastica severi censori, che hanno fatto pulizia a partire innanzitutto dai chierici.

Piace riportare alcune norme del passato riguardo gli stessi ecclesiastici. Ad esempio: "Nelle costituzioni sinodali di Nicotera dell'anno 1705 si proibiva sotto pena di scomunica le rappresentazioni teatrali le vergogne delle maschere (= di origine francese) e tutti gli spettacoli profani per i quali veniva intaccato il decoro della religione che avevano luogo nelle stesse chiese, nei luoghi sacri, oppure davanti ai loro atrii. Più giù il Vescovo Antonio Mansi proibiva ai sacerdoti, sotto pena di scomunica, i pranzi, gli spettacoli ed altri simili rappresentazioni profane.

Anche negli atti del Sinodo di Gerace del 1704 viene proibito agli ecclesiastici di partecipare come attori a rappresentazioni pubbliche o private di qualunque genere e di assistere a qualunque altro spettacolo dato da laici, pena la scomunica"(4).

Oggi disposizioni e documenti delle autorità ecclesiastiche per meglio ordinare la festa religiosa popolare non mancano: per es. ordinare meglio le processioni, non mettere all'incanto la statua del santo, non mettere soldi direttamente alla statua, non esagerare nelle spese, scegliere un giusto spettacolo musicale (alcune feste sono diventate occasioni di... avanspettacolo)...

Naturalmente occorre la collaborazione di tutti gli operatori, pastorali e culturali, perchè il giusto folklore possa sopravvivere. E il folklore può essere capito solo se si considera come il riflesso delle condizioni di vita culturale del popolo, specie della massa, troppo spesso dimenticata.

"Cultura è un complesso di modi di vita, di usi, di costumi, di strutture familiari e sociali: cultura sono le credenze religiose, le concezioni, i valori, le fantasie, gli atteggiamenti, i simboli, le ideologie...", ha detto qualcuno. Ora - purtroppo - folklore è diventato un genere di consumo da presentare a turisti e visitatori distratti (o quasi).

Le stesse sagre o fiere che sono l'eredità o la trasformazione di feste eminentemente religiose rischiano così di non essere apprezzate nella loro cultura globale, ma solo nella loro dimensione ludica.

(4) ANTONINO BASILE, *Una proibizione del Sinodo diocesano di Nicotera del 1705 e le sopravvivenze della festa dell'asino*, in *Calabria Letteraria*, XX, 8-12 (1972), pp. 21-22.